

# LA DIMENSIONE ETICO-RELIGIOSA DEL CONCETTO DI LAVORO IN LUTERO E NEL PROTESTANTESIMO

di Daniele CHIARULLI\*

L'attualità di Lutero, sottolineata da diversi autorevoli commentatori<sup>1</sup> in occasione della ricorrenza del quinto centenario della Riforma, suggerisce - fra le tante questioni - diverse considerazioni su un aspetto ritenuto nella comune opinione forse meno importante di altri nel suo pensiero e nel contesto del protestantesimo. Nella tematica prospettata, peraltro, la dimensione etico-religiosa di tale concetto, nella visione del padre della riforma, acquisisce nel contesto di essa una specifica valenza di *categoria teologica* che, pur se distante dalla moderna sua concezione, ritengo contenga elementi di particolare significato che, in un certo qual modo, anticipano alcune importanti tendenze poi evolute nella civiltà occidentale.<sup>2</sup>

Nella disamina di siffatta tematica deve comunque tenersi in debito conto un aspetto basilare: una *filosofia del lavoro*, dall'antichità ai nostri giorni, prospetta un'evoluzione particolare riferibile allo sviluppo della civiltà: da una originaria valenza negativa, che ne individuava il senso afflittivo e/o di sottomissione, alla valenza estremamente positiva e valoriale della nostra epoca nella quale il lavoro ha assunto il senso di *bene primario e valore esistenziale* per l'uomo e per la società (è d'uopo ricordare le locuzioni correnti *civiltà del lavoro*, *diritto al lavoro* ed altre), un bene che ha una rilevante dimensione economica, oggetto di scambio in un suo particolare *mercato* e di una specifica tipologia di contratti; un *quid* per cui far festa

---

\* Docente.

<sup>1</sup> Da ultimo F. FERRAROTTI, *Attualità di Lutero*, EDB, 2017.

<sup>2</sup> Palesemente adombrate in diversi passaggi della lettera inviata a Leone X, dopo l'emanazione della Bolla *Exurge Domine*, con il titolo *Libertà del cristiano*; in essa viene delineato un aspetto dell'essenziale intimo rapporto per l'uomo tra il lavoro e libertà.

nel 1° maggio, sino a qualificarsi nella nostra Costituzione come elemento costitutivo dello Stato e costituire oggetto di apposita disciplina giuridica nel Libro quinto del codice civile e in una legislazione fattasi nel tempo vieppiù minuziosa e incisiva.

Occorre, inoltre, di tener conto di un dato particolarmente rilevante: nel corso dei secoli, è dato assistere al ricorrente fenomeno dell'abbandono di determinate tipologie di lavoro da parte di massiccia parte della popolazione nella prospettiva di un'occupazione diversa ritenuta *migliore*: tipica manifestazione di tale fenomeno si riscontra nell'ambito dell'agricoltura<sup>3</sup>, indotto principalmente da un insieme di fattori economico-sociali che trasformano radicalmente il modello di società, come nel secolo XIX è accaduto con la rivoluzione industriale, connotata dall'insieme delle *res novae* sulle quali già nel 1891 il magistero ecclesiale volle opportunamente ed autorevolmente esprimersi. Ma il fenomeno, pur se in modo diverso, si era già verificato nel medioevo con l'avvento della civiltà comunale, e anche in settori diversi dall'agricolo; nell'epoca moderna e post moderna le contrapposte ideologie capitalistica e collettivistica si sono peraltro rivelate incapaci di svolgere una efficiente *governance* di enormi masse umane e dei loro vitali bisogni specie nella questione lavoro.

Nell'evoluzione del concetto di lavoro, peraltro, diversi attenti studiosi, stante la diretta e immediata riferibilità esistenziale alla condizione umana, la sua variegata possibilità di svolgimento e il molteplice significato che esso può assumere, e rilevando la difficoltà di darne una soddisfacente definizione, hanno riscontrato una manifesta *ambiguità*<sup>4</sup>; locuzione questa, che, pur evidenziando un particolare aspetto di esso, a ben guardare, conferisce forse allo stesso una indeterminatezza ancor più accentuata che, tuttavia, ne fa ancor più risaltare *l'umano*. A tal riguardo il lettore vorrà consentirmi il commosso e struggente ricordo di una *stornellata* in vernacolo che le giovani contadine, al tempo della mia fanciullezza, cantavano durante il loro lavoro nei campi: insieme ad altri pertinenti riferimenti al senso del lavoro e alla loro condizione, in uno degli stornelli la ragazza dichiarava la sua felicità per il fidanzato che, oltre ad essere bello, era altresì *padrone* di un mulo, del traino, e di un *vignale a Curtomartino*, cioè di un piccolo appezzamento di poco inferiore all'ettaro nella contrada più pietrosa del territorio.

Ulteriori e non irrilevanti riflessioni sull'evolversi del concetto di lavoro, ritenuto per taluni cruciali aspetti un *concetto chiave* della nostra epoca<sup>5</sup>, vengono infine suggerite da un fenomeno letteralmente *esplosivo* con gli attuali modelli di vita nella società supertecnologica e globalizzata del terzo millennio: la *frantumazione del lavoro*, così definito in un recente saggio da un attento autorevole studioso<sup>6</sup>; par di capire che il concetto di cui si sta discutendo, anche perché concomitante con altri rilevanti fenomeni (ad es. il declino dell'industria) si stia geneticamente modificando in un *ibrido* con preoccupanti connotati divergenti dall'*umano*, denominate con

<sup>3</sup> Al qual riguardo va ricordato che papa Giovanni Paolo II, nella *Laborem exercens*, stante la sua dimensione planetaria e rilevanza, volle affrontare in un apposito paragrafo (n. 21) le complesse e cruciali problematiche del lavoro agricolo, esaltandone la dignità.

<sup>4</sup> Da ultimo cfr. D. GIANOLA, *Il lavoro e l'umano*, in Cqia Rivista, aprile 2011.

<sup>5</sup> Cfr. D. MEDA, *Il lavoro Che cos'è, quando c'è?*, edit. Asterios, Trieste, 2005.

<sup>6</sup> L. GALLINO, *L'Italia in frantumi*, edit. Laterza, Roma-Bari, 2006.

una inusitata varietà di locuzioni quali lavoro nero, lavoro a tempo, lavoro parziale, lavoro usurante, lavoro a cottimo, lavoro per progetti, lavoro precario, lavoro flessibile, lavoro in appalto o in affitto, ecc..

In siffatto scenario, sembra a me che, in questa nostra epoca, la posizione del padre della Riforma, sulla tematica che si sta trattando, rivesta ancora particolare significato specie quanto all'auspicabile riscoperta di una dimensione concretamente *umana* del lavoro, che quattro secoli dopo acquisirà compiutezza di senso nel personalismo di J. Maritain e di E. Mounier, e suggerisca alcuni nuovi spunti di riflessione; al qual fine può rivelarsi utile un breve excursus storico sul concetto di cui discutiamo e del suo evolversi nella storia umana.

Nell'organizzazione sociale dell'antichità domina la dimensione afflittiva del concetto, peraltro intimamente interconnessa con la condizione di sottomissione; nella Scrittura - è d'obbligo richiamarla in questa occasione, dato che essa per il padre della Riforma è fonte primaria di ogni conoscenza e verità - il concetto di lavoro compare nella storia come corrispettivo della disobbedienza al comando divino dei nostri progenitori: "*Maledetta la terra del tuo lavoro ... col sudore della tua fronte ti procaccerai il pane ...*" (*Gen. 3,13 seg.*); e la punizione del popolo di Israele per le infedeltà nei confronti del suo Signore, in talune significative circostanze della sua storia, è la schiavitù<sup>7</sup>.

I diversi aspetti di tale connotazione sono peraltro riscontrabili nella cultura di tutte le antiche civiltà, pur se non sono assenti in esse significativi cenni a sottolineature positive del medesimo concetto; valgano a darne conferma alcune, particolarmente pertinenti, che si riscontrano in tanti passi della Bibbia: anche il Signore, creando l'universo e l'uomo ha *operato* e ha avuto bisogno di riposarsi (*Gen. 2,1*); e in quel medesimo Libro della Scrittura Caino, con la sua molteplice operosità, è il costruttore della *città dell'uomo*, con ciò divenendo antesignano e simbolo di ogni civiltà e cultura. Per non dilungarmi vorrei soltanto citare un passo particolarmente significativo del testo sacro, il cui autore si pone sul lavoro un fondamentale quesito *esistenziale* circa il rapporto lavoro-ricchezza: "*Che vantaggio viene all'uomo da tutto ciò che fa con fatica?*" (*Qo, 3,9*). E, in tale prospettiva, nella Scrittura, si avvertono altresì i riferimenti al cruciale rapporto sia tra lavoro e libertà, che tra lavoro e povertà.

Non a caso, nella cultura greca, l'aspetto della *fatica* nell'eseguire un lavoro o un compito diviene oggetto di un *mito* (le fatiche di Ercole); pare inoltre a me opportuno ricordare che, nella civiltà romana, la valenza del concetto di lavoro si definisce in relazione alla sua struttura sociale nella quale la schiavitù occupava un ruolo fondamentale e preponderante, uno *status* per gli addetti ad ogni tipo di lavoro e alle più svariate incombenze non solo fisiche, sino alla gestione del patrimonio del proprio padrone e all'istruzione dei suoi figli; la libertà, che è condizione propria dei figli, dei *liberi*, per lo schiavo poteva realizzarsi soltanto come *concessione* del

<sup>7</sup> Sembra a me particolarmente significativa la simbologia del "*lavoro da schiavi*" espletato in Egitto che la nazione ebraica, stando a specifici riferimenti storici - il ritrovamento di una stele risalente al XIII secolo a.c., e il cenno in *Es. 1,11* "*posero sopra di loro dei capimastri perché li caricassero di fatiche*", - dovette patire per molti decenni a partire dalla fine del 1400 a.c. durante il regno di Ramses II, noto per la sua mania di grandezza: una intera nazione schiavizzata in funzione del realizzarsi di una maggior *grandezza* di un altro *Signore* estraneo alla sua vita e alla sua storia.

padrone e lo schiavo aveva modo così di affrancarsi e assumere un nuovo particolare diverso *status*, quello del *libertus*.

L'universale annuncio di redenzione di Cristo Gesù, che trova pieno compimento nella sua *umanità* e in ogni sua condizione, si realizza anzi-tutto nella *liberazione* da ogni forma di schiavitù, ed è diretto specificamente agli *affaticati e oppressi* che saranno *ristorati*. La ricchezza e il denaro, spesso indicati anche dal Cristo come connaturali con il male, possono peraltro anche acquisire nell'annuncio cristiano una valenza positiva, se utilizzati per il bene del prossimo; ricordo la risposta di Cristo al giovane ricco: "*vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri*" (Mt. 19,22).

E, quanto al lavoro (al quale, da alcuni cenni nei vangeli apocrifi è da presumere che anche Gesù prima della sua vita pubblica si sia dedicato nell'aiuto al padre falegname), pur se necessario per vivere, non deve pregiudicare il rendere onore al Signore: tra i molteplici riferimenti evangelici, ricordo la parabola del convito, nella quale tutti gli invitati "*avevano qual-cosa da fare*" (Lc. 14,16), la parabola dei talenti, nella quale i primi due servi, che si erano adoprati in modo proficuo circa l'incarico loro affidato dal padrone vengono riconosciuti *buoni e fedeli*, diversamente dal terzo *malvagio e infingardo* (Lc. 25,14) e l'affettuoso monito a Marta che, diversamente da Maria, si affannava nel disbrigo delle faccende domestiche (Lc. 16,33). E' poi da ricordare l'episodio della maledizione del fico che non aveva frutti, (Mt. 21,19), il cui palese simbolismo esprime la decisa riprovazione per chi non produce qualcosa di buono, specie per chi ne ha bisogno.

Tali riferimenti rappresentano il nucleo di un *vangelo del lavoro*<sup>8</sup>, il cui senso autentico è nella persona di Cristo Gesù, del Dio che per rivelarsi all'uomo nella sua reale essenza si fa gli stesso uomo: è *il Dio con noi*, il Dio che è *vero uomo* di cui i suoi conterranei si chiedevano "*Non è costui il carpentiere?*" (Mc. 6,2); il Dio che, nel "*pane quotidiano*", riassume il "*bisogno esistenziale*" dell'uomo di ogni tempo; il Dio che "*... ha lavorato con mani d'uomo ...*" (*Gaudium et spes*, n. 22), che è "*l'uomo del lavoro per eccellenza*" (*Laborem exercens* n. 26).

Ma è di Paolo, che per sostenersi lavorava come conciapelli, la più ica-stica rappresentazione del lavoro umano: "*chiunque non vuol lavorare neanche mangi*", esortando poi in quel medesimo passo a "*lavorare con le vostre mani ... in modo da comportarvi con onore ...*" (2<sup>a</sup> Tess. 3,10); espressioni queste di un'*etica basilare* nella vita individuale e sociale; nel suo magistero, peraltro, è dato cogliere il senso del fondamentale nesso tra lavoro e libertà.

Nel tardo antico e nell'alto medioevo il lavoro, pur necessario per vivere, non riveste, per l'aspetto etico-religioso una rilevanza significativa a fronte di altri aspetti; tuttavia con il monachesimo, affiorano i primi chiari sintomi di una sua intrinseca religiosità, una singolare forma di preghiera di lode e di ringraziamento; acquisiscono comunque prevalente rilievo nelle regole degli ordini religiosi la dimensione cognitiva e speculativa dei fondamenti della fede unitamente all'opzione di un modello di vita ispirato alla povertà evangelica. Appare comunque particolarmente peculiare

---

<sup>8</sup> Sul punto cfr. B. SORGE, *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, edit. Queriniana, 2011, Brescia, pag. 82 segg..

la regola fondamentale dell'ordine benedettino *ora et labora*, nel quale il lavoro sembra connotarsi come concreto compimento della preghiera nella quotidianità del vivere, anche fra le mura di un monastero.

È nella società tardo-medioevale e nella civiltà dei Comuni che una *fi-losofia del lavoro* trova modo di acquisire una più articolata e positiva consistenza e valenza: nell'alto medioevo si costituiscono delle *comunità di lavoro* che sovente trovano in una *abbazia* una struttura di organizzazione e coordinamento; e ancor oggi, visitando l'Abbazia di Fossanova, attorno alla cui facciata è raggruppato il nucleo abitativo e di lavoro dell'antica comunità, si avverte la presenza di quel modello di organizzazione sociale. Inoltre pare a me davvero significativa la circostanza che in quell'epoca le diverse possibilità di lavoro assumano la denominazione di *arti* suddivise in *servili e liberali*; in ogni Comune, si costituiscono *corporazioni di arti e mestieri*, e che in esse, specie nelle repubbliche marinare, si sviluppino i germi di una *economia capitalistica* nel senso odierno del termine, nella quale l'*impegno* delle proprie sostanze in *imprese* commerciali e finanziarie è finalizzato alla scoperta di nuove possibilità di guadagno e all'acquisizione di una più dignitosa posizione sociale (è sufficiente ricordare i viaggi di Marco Polo e dei suoi congiunti e i commerci di Pietro Bernardone, padre di Francesco d'Assisi dell'*arte della lana*).

Nell'epoca moderna, l'umanesimo, nella quale l'uomo e il mondo assumono una nuova diversa concezione, quelle tendenze cui dapprima facevo cenno si ampliano e si consolidano esprimendosi anche in ambiti diversi da quello familiare; prendono forma altri modelli di lavoro nei quali il modulo dell'*impresa* è palesemente funzionale al conseguimento di un più elevato e dignitoso *status* sociale e all'incremento del proprio benessere e della ricchezza; i Medici, una famiglia di banchieri fiorentini costituisce, a mio sommo parere, un classico modello di *impresa* finalizzata a realizzare con essa, oltre che altra ricchezza familiare, anche con una *presenza politica*, il benessere dello stato, della *res publica*. Vengono in tal modo a porsi i fondamenti di una nuova disciplina, l'economia politica, che darà corpo a un diverso modello di civiltà, connotato come *capitalistico*, e inciderà significativamente nell'organizzazione statale e nell'esercizio in essa della funzione di governo, e che troverà compiuta sistemazione due secoli più tardi con Adam Smith nell'opera *La ricchezza delle nazioni*.

In siffatto contesto, sulla tematica di cui ci si sta occupando, la visione di Lutero e della Riforma si collocano in una prospettiva del tutto peculiare<sup>9</sup>, analizzata da Max Weber in un famoso e fortunato saggio<sup>10</sup>, delineata da molteplici fattori fra i quali per me particolarmente rilevanti:

- a) la valenza teologica ed etica del concetto di lavoro;
- b) il suo profondo significato antropologico;
- c) l'intima sua connessione con lo *spirito del popolo* che nella nazione tedesca,

<sup>9</sup> Peraltro violentemente contestata da Thomas Munzer, contemporaneo di Lutero, che E. Bloch, nell'omonimo volume edito da Feltrinelli definisce *teologo della rivoluzione*, per la sua posizione nella guerra dei contadini del 1525, nella cui azione non sembri azzardato scorgere il prototipo dell'odierno *sindacalista*.

<sup>10</sup> *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, apparso agli inizi del secolo scorso, oggetto sin dalla sua uscita di entusiastiche attestazioni ma anche di non concordi commenti di autorevoli studiosi specie sul piano storico; su tal punto cfr. l'edizione italiana della B.U.R. 1994.

non ancora costituita come stato, aveva la possibilità di esprimere la propria *grandezza*;

d) il suo inquadramento nel contesto della Riforma.

Nella tesi weberiana, sulla quale avremmo dovuto soffermarci più a lungo onde verificarne la fondatezza e analizzarne le implicazioni per un corretto approccio alla tematica riassunta nel titolo di queste mie modeste riflessioni, viene prospettata l'ipotesi di una determinata esplicitazione dei su indicati fattori in un'*etica* propria del protestantesimo, scaturente da una specifica concezione religiosa del concetto di lavoro, riassunte da Weber nel termine, *beruf*<sup>11</sup>, che nella traduzione italiana prima citata è definita come *vocazione professionale*; un'*etica* che ispira il modello di vita della società capitalistica le cui prime connotazioni si manifestano nel tardo medioevo, sviluppandosi poi in tutto l'occidente cristiano.

È una tesi suggestiva che peraltro, in ambito scientifico sin dal suo apparire, pur prospettando una valenza sicuramente adombrata nel pensiero del padre della riforma e nel contesto della sua articolazione, ha suscitato in uno con entusiastici elogi anche qualche opposta reazione non del tutto priva di fondamento. Ma qual'è l'autentica plausibile visione di Lutero sul concetto di lavoro e sul suo ambito? Quali gli aspetti della sua riferibilità all'umano? Quale l'autentico suo significato nel protestantesimo? Quale la sua attualità?

Non come specialista, ma come curioso suggestionato da una idea peregrina, azzarderei una ipotesi riflettendo sui punti dapprima indicati:

a.1) nel pensiero del padre della riforma (che non è un filosofo, un sociologo o un economista) sicuramente nel concetto di lavoro non sono assenti motivazioni di ordine teologico-etico, suggerite anzitutto dalla Scrittura allo studioso che ne ha fatto oggetto di ricerca per tutta la vita, ma anche quelle altre cui dapprima accennavo, emergenti dal messaggio cristiano e dall'evoluzione storica del concetto sino ai suoi tempi.

Sin dai primi passi del libro della Genesi infatti il lavoro è l'espressione di un *disegno divino e di una prospettiva di vita per l'uomo: il Signore Dio prese l'uomo e lo collocò nel giardino di delizie, affinché lo lavorasse (Gen. 2,15)*, pur se, dopo la sua disobbedienza, quella prospettiva di vita non sarebbe stata priva di fatica e di ambascie (13,17 seg.). Anche nella letteratura profetica non mancano cenni al senso profondo del concetto di lavoro, la cui esaltazione non deve mai spingersi sino a mettere in discussione la signoria di Dio; nei libri sapienziali ai numerosi riferimenti al lavoro operoso (significativo il riferimento a *come fa la formica* e alla saggezza dell'uomo laborioso e diligente (Prov. 6,6), si contrappone la decisa riprovazione della pigrizia (Prov. 24,30 seg). E, in diversi altri passi del testo sacro e del messaggio cristiano, non sono assenti accenni alla sua dimensione valoriale e puntuali riferimenti alle modalità secondo le quali un qualsiasi lavoro debba essere svolto, alla sua sacralità, alla sua giusta remunerazione, al suo ripudio se inteso come forma di oppressione, specie nei confronti del povero.

Per il padre della Riforma il lavoro umano, inteso nella sua più ampia valenza *esistenziale* e dunque valida anche per ogni attività umana quali quelle degli scrit-

<sup>11</sup> Cfr. la citata edizione italiana del saggio, pagg. 101 segg..

tori, dei predicatori, ecc., è benedetto da Dio, come risposta positiva ad un suo comando; è condizione obbligata del nostro vivere nel mondo, è dunque espressione chiarissima del senso del nostro esistere e della nostra libertà: *l'uomo, a motivo del suo corpo, non può essere ozioso*<sup>12</sup>; e, in altri suoi scritti, egli ha modo di precisare che *l'uomo può e deve lavorare e fare qualcosa ... perché se non lavora Dio non gli dà nulla*; che *"nessuno muore di lavoro e che il lavoro è gioia"*<sup>13</sup>.

La dimensione teologica ed etico-religiosa del lavoro, per tale aspetto e per quanto sinora esposto, pur se riferibile nell'ottica di Lutero all'*uomo esteriore*, pare dunque, nella sua visione, indiscussa e ampiamente attestata; appare infatti davvero significativo l'*ethos* di quel perentorio *può e deve lavorare*, riferibile all'uomo di ogni tempo.

b.1) sul concetto di lavoro, sotto il profilo antropologico, sembra plausibile tratteggiare indicazioni analoghe a quelle dapprima accennate, stante l'essenziale complementarità con la sua dimensione etico-religiosa. Peraltro nella cultura umanistica, prepotentemente connotata dall'emergere dell'*io*<sup>14</sup>, il lavoro si specifica in funzione del miglioramento del modello di vita di ciascun essere umano, nel raggiungere risultati rilevanti e prestigiosi nel proprio ruolo sociale, di accrescere il benessere della propria famiglia e della propria nazione; siamo in un'epoca in cui la *grandezza* dei re, dei papi, dei letterati, degli scienziati, dei banchieri, dei navigatori spinge verso imprese talvolta avventate e rischiose che possono sfociare in un fallimento (ricordo il dramma shakespeariano *il mercante di Venezia*).

Si delineano in tal modo i principi di un'etica del lavoro rispondente alla vocazione divina, improntata alla concretezza e alla praticità e ad ottenere in qualsiasi settore dell'attività umana *quanto di meglio, di più bello, di più grande, di maggior valore*.

Un interrogativo di uso comune e frequente, riferibile a ciascuno di noi, può servirci per cogliere l'autentico significato del lavoro; il chiedere *cosa fa?*, definisce infatti la consistenza di un dato antropologico espresso nella locuzione *homo faber*, secondario a mio sommo avviso soltanto all'identità, che si esprime nella locuzione *chi è?*, ed accomunabile peraltro alla valenza di altri importanti dati, quali *l'appartenenza* familiare e sociale, il credo religioso, il ruolo politico, ecc.

La valenza del lavoro, inteso nel senso più ampio e omnicomprensivo, affermatasi nella cultura del tempo, non poteva perciò non interessare la visione della vita delineata nel pensiero di Lutero e dei riformatori, soprattutto in Calvino, in cui il lavoro è oggetto di una specifica *vocazione* del Creatore e suo  *dono*; ne troviamo conferma, oltre che nei precedenti, in alcuni altri peculiari riferimenti del padre della Riforma: *"L'ozio e la mancanza di occupazione rovinano il corpo e la vita"*; *"Possedere*

<sup>12</sup> Cfr. *La libertà del cristiano*, cit., pagg. 42 segg..

<sup>13</sup> In: *Lutero - Breviario*, a cura di C. POZZOLI, edit, Rusconi, Milano, 1996, pag. 60; trattasi di una raccolta di citazioni di Lutero estrapolate dai suoi scritti, dalle sue opere e da alcuni sermoni. Appare comunque significativa la percezione della *religiosità* del lavoro umano in senso omnicomprensivo, che diviene peraltro unico criterio per identificare *chi è il mio prossimo* (ibid.).

<sup>14</sup> Cfr. A. PAVAN, nell'introduzione a J. MARITAIN, *Tre riformatori*, Morcelliana edit., Brescia, 1967, pag. 28; una visione dell'*io* che peraltro in Lutero, si connota di un pessimismo derivante dall'essere *carne*, ossia peccato, corruzione, miseria; sull'*io* è poi da ricordare un'opera di Cartesio, *L'Uomo*, pubblicata postuma.

*esteriormente denaro, beni, terra e servi ... non è un peccato come tale, bensì dono e disposizione divini; dobbiamo attenerci con lieta coscienza al nostro mestiere, e sapere che con la nostra opera facciamo più di chi avesse fondato tutti i conventi e retto tutti gli ordini ...*"<sup>15</sup>; e ancora, quasi a voler meglio spiegare e ribadire la sua visione del lavoro inteso nel senso più ampio, "*Cristo non vuole che non si possieda e non si accettino denari né beni ....*"<sup>16</sup>; una prospettiva oltremodo concreta di analisi della questione di cui ci si sta occupando e dei suoi effetti.

E dunque, da tale concezione del lavoro, conseguono alcune particolari impostazioni sull'aspetto antropologico della questione lavoro nelle sue opere che a noi moderni possono talvolta anche apparire inaccettabili:

- il lavoro non può intendersi come *discriminante* in una comunità tra diverse categorie di operatori, né come di criterio definitorio di una categoria sociale, e meno che mai divenire motivo di *conflitto* tra le diverse classi (acutamente un autorevole sociologo<sup>17</sup>, annota che "*Lutero anticipa Marx e lo rovescia*");

- l'assegnazione divina a un individuo di un determinato compito, che Weber definisce *vocazione*, in realtà adombra il senso della *predestinazione*; qualsivoglia lavoro onde rispondere alla vocazione, deve pertanto essere svolto con diligenza e appropriatezza; l'aspirazione a *cambiare* il proprio regime di vita o addirittura al *cambiare lavoro*, pare a me in certo qual modo estranea all'idea di lavoro e del modello di società nel luteranesimo (a tal riguardo non sembri inopportuna la citazione paolina in 1<sup>a</sup> Cor. 7,20 *sg.: ognuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato*, peraltro direttamente riferita alla eguale dignità di ogni uomo, libero o schiavo, e di qualsiasi attività lavorativa);

- fra i compiti del Principe rientra in particolare l'assicurare la concordia tra le diverse componenti della comunità civile e il mantenere la pace sociale; un velato accenno, questo, a un *solidarismo di stato* che prenderà poi corpo con l'avvento della società industriale.

In queste considerazioni, verisimilmente, vanno individuate - almeno in parte e pur prescindendo dalla favorevole posizione del Principe di Sassonia Federico il Saggio nei confronti di Lutero - le ragioni della sua strana e dura presa di posizione contro la ribelle popolazione rurale nella Guerra dei contadini del 1525, posizione duramente contestata da Thomas Munzer e inconcepibile per la nostra mentalità moderna, che costò alla Germania 300.000 morti; un inusitato *conflitto di lavoro*, forse unico nella storia, che gli meritò lo spregevole appellativo di *dottor menzogna*.

c.1) da queste considerazioni scaturisce l'intima connessione del concetto di lavoro con *il popolo* che nella nazione tedesca, non ancora costituita come stato, aveva possibilità di esprimere la propria *grandezza*. Lutero avverte vivamente l'appartenenza alla nazione tedesca e al suo popolo, particolarmente a quella nascente operosa *borghesia* che dimostra concretamente come attuare la propria vocazione specie con l'assicurare alla comunità migliori condizioni di vita e di benessere; il senso autentico del concetto di lavoro è da individuare nella sua appartenenza al

<sup>15</sup> In: *Lutero - Breviario*, cit., pag. 63.

<sup>16</sup> In: *Lutero - Breviario*, cit., pag. 70.

<sup>17</sup> F. FERRAROTTI, *Attualità di Lutero*, cit..

popolo (ricordo a tal proposito i primi articoli della nostra Costituzione) e nel libero esercizio dei suoi diritti fondamentali. Perciò l'intuizione di Lutero<sup>18</sup>, che precorre con largo anticipo l'odierna concezione del lavoro, appare oltremodo attuale; il lavoro infatti rappresenta una fondamentale espressione dell'idea di *persona* e della sua *libertà*.

d.1) Da tutte le considerazioni sinora esposte scaturisce la sostanziale coerenza dell'idea di Lutero e più in generale del protestantesimo sulla dimensione concreta e operativa del lavoro, peraltro perfettamente coerente con la stimolante impostazione della sua dottrina del *servo arbitrio*<sup>19</sup>, scaturente oltre che dai tanti passi della Scrittura dapprima citati, anche e soprattutto dai primi due paragrafi del trattatello *La Libertà del cristiano*<sup>20</sup> nei quali il padre della Riforma, appare palesemente condizionato dai forti vincoli dai quali la libertà del cristiano potrebbe essere compressa per effetto di prescrizioni dell'apparato ecclesiastico; e citando Paolo in *1<sup>a</sup> Cor. 9* e in *Rom. 13*, scorge una sorta di *dualismo della libertà umana*<sup>21</sup> che si esprime in senso totalizzante e personale nel rapportarsi al Signore ma, in quanto *servente all'altro* limitato alla scelta dei modi e dei mezzi più idonei, nella concretezza del vivere in una comunità. Essa, dunque, *afferisce all'umano in una distinta prospettiva rispetto al divino*; è un concetto che, nella sua duplicità, ripudia ogni possibile astrattezza; è un *dono divino* che acquisisce un convincente senso nella sua gioiosa accettazione e nel suo opportuno e sapiente adempimento; un dono che può sicuramente *cambiare* in meglio il mondo e lo svolgersi della vita della comunità.

Oggi la concezione di lavoro che ci è più familiare, nella società post-industriale e in presenza di una globalizzazione sempre più invadente, sembrerebbe appannata e apparentemente avviata per vari aspetti a una fase involutiva causata da una molteplicità di fattori e di condizionamenti tra i quali da segnalare in modo particolare:

- il costituire la principale fonte di reddito nella cui mancanza è da individuare una preponderante *nuova povertà*<sup>22</sup>;
- la quasi totale scomparsa del senso della *fatica* conseguente soprattutto all'avvento di rivoluzionarie tecnologie, cui potrebbe contrapporsi in talune circostanze un senso di *alienazione*;
- la palese incrinatura del suo naturale rapporto con la libertà;
- l'affievolirsi della sua dimensione valoriale tendente a una perniciosa e inutile *ideologizzazione*;
- la sempre più invadente presenza in ogni suo ambito dell'elettronica, dell'informatica e della robotica che in un certo qual modo appaiono come veri e propri *sostituti dell'homo faber*, e che, di fatto, hanno reso obsolete gran parte delle tradizionali attività lavorative;

<sup>18</sup> Acutamente un noto A. ha definito Lutero *il riformatore borghese*.

<sup>19</sup> Contrapposta al libero arbitrio teorizzato da Erasmo da Rotterdam.

<sup>20</sup> Elaborato dopo l'emanazione della Bolla Exurge Domine di Leone X sotto forma di Lettera a questi diretta e in tono conciliativo, in realtà destinata all'intera comunità.

<sup>21</sup> "Il cristiano è libero e servo ... in quanto è spirito e carne ...".

<sup>22</sup> Su tal punto cfr. la corposa analisi di G. SARPELLON, *La povertà in Italia*, ed. F. Angeli, Milano, 1972 nel cui vol. II, a pag. 20 nel par. 2 il fenomeno è descritto in termini concisi e illuminanti; nonché più di recente L. GALLINO, *Se tre milioni vi sembrano pochi*, G. Einaudi edit., Torino, 1998.

- la sua articolata e complessa regolamentazione mediante una legislazione minuziosamente incisiva e vincolante;
- una pesante burocratizzazione delle sue modalità di esercizio, che ha investito anche le strutture sindacali, specie circa la loro funzione di rappresentanza e tutela;
- infine, nella realtà del nostro paese, la palese insufficienza nei pubblici poteri di una efficiente *governance* del settore, unitamente all'inevitabile riordino del suo pesante sistema fiscale che, di fatto, si risolve in perniciosa alterazione del mercato del lavoro.

Par di assistere a una riedizione del dramma, all'inizio della storia dell'umanità, che si svolge in un diverso e più fosco scenario in cui la *cacciata dall'Eden* è accompagnata non più alla condanna di un lavoro affaticante per procacciarsi il pane, ma alla ben più pesante fatica, quasi sempre infruttuosa, di *trovare un lavoro*.

Nel settembre 1981 papa Wojtyła, che prima di farsi prete aveva lavorato come operaio in una fabbrica, avvertiva significativi segnali dell'aggravarsi della questione lavoro specie nella realtà italiana e, da buon filosofo, volle di far conoscere su di essa il pensiero della Chiesa partendo da una rigorosa disamina sul concetto stesso di *lavoro*, fondamento basilare e unica chiave di lettura della questione sociale. La sua enciclica, la *Laborem exercens* è un documento che, palesemente, si collocava nell'impostazione della stessa in una nuova originale prospettiva<sup>23</sup>, riassunta in un autorevole commento che ne definiva l'autentico senso, parafrasando il noto passo in Marco (2,27): *il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro*<sup>24</sup>: in tale ottica, dunque, è chiaramente affermata la dimensione valoriale del lavoro, ma comunque decisamente ruscata ogni prevaricazione sulla *persona*, in uno con l'idea di connotarlo come *bene di scambio*, o come *merce*<sup>25</sup>.

Sostanzialmente analoga la prospettiva di Lutero sulla questione che potrà apparire anche antiquata e in un certo senso inadatta a tratteggiare la tematica del lavoro nella sua compiutezza e complessità, specie se riferita al nostro tempo e alla cultura corrente; la sua palese percezione circa la concreta insussistenza di un *libero arbitrio*, oggetto del suo duro contrasto con Erasmo, parrebbe oggi drammaticamente dimostrata a fronte del fenomeno della difficoltà di trovare un'occupazione e di conservarla; *il puro e semplice avere un lavoro è un privilegio molto grande; è la chiave della libertà*, osserva Furio Colombo noto editorialista<sup>26</sup>.

Nella prospettiva luterana, peraltro, è palesemente adombrata la percezione dell'autentica valenza, nell'ambito dell'intero settore, della ricerca e dell'attuazione del *bene comune*, concetto la cui concreta esplicitazione diverrà poi basilare nel magistero sociale del cattolicesimo. Quella prospettiva, pertanto, a mio sommesso parere, può fornirci ancora utili indicazioni per una *rinnovata concezione del lavoro* da tutti auspicata che, senza rinnegare la sua storia, dimostri di aver abbandonato

<sup>23</sup> Così descritta nelle cronache dell'epoca: l'Osservatore romano: "E' la prima volta che un Papa consacra un documento di primaria importanza al lavoro"; il quotidiano Il Tempo: "Non è un'enciclica tradizionale..."; sulla medesima falsariga il Corriere della sera.

<sup>24</sup> Così G. COLLINI, sul quotidiano *Avvenire*, nel numero che pubblicava il testo dell'enciclica.

<sup>25</sup> Cfr. al riguardo *Centesimus annus*, n. 19.

<sup>26</sup> In: *Hanno scritto per voi*, ediz. CDE. Milano, pag. 11.

vecchi schemi e modelli, di aver accantonato inconsistenti celebrazioni e liturgie che hanno fatto il loro tempo, attenta ancora all'avvento di altre *res novae*, e soprattutto riconfermi l'essenziale sua ineludibile relazione con la libertà; senza libertà il lavoro diviene oppressione, abbruttimento, schiavitù.

Una relazione, peraltro, che non deve prestarsi in alcun modo a connotare nuove e più violente forme di oppressione e schiavitù, o sinanche diventare simbolo dello sterminio di un intero popolo: ricordo con commozione e amarezza che proprio i connazionali di Lutero, violentando il senso autentico della libertà, realizzarono ad Auschwitz il più orrendo tra i campi di sterminio nazisti, sul cui ingresso campeggiava un'enorme insegna in ferro con la blasfema affermazione: "*Arbeit macht frei*", ossia "*il lavoro vi farà liberi*"; un assunto improntato ad alta e nobile sacralità che, strumentalmente usato, può trasformarsi in satanica bestemmia.

In termini diversi oggi, la *questione lavoro*, nella sua globalità, esige un approccio radicalmente nuovo, che ribadisca con forza la *centralità dell'uomo in quanto persona*, improntato a intelligente e concreta razionalità, senza trascurare le sue attuali nuove rilevanti caratterizzazioni; in tale prospettiva il magistero della Chiesa, nella nostra epoca, dimostra la sua permanente validità nell'aver individuato la basilare connotazione valoriale del concetto di lavoro: *il lavoro è dell'uomo e per l'uomo*.

In tale prospettiva riterrei di una qualche utilità di rappresentare il senso complessivo delle mie considerazioni in uno schema che ci aiuti a impostare correttamente gli aspetti essenziali della *questione lavoro*:



uno schema che, a ben vedere, parrebbe sminuire - almeno in parte - la valenza di quella ipotizzata *ambiguità* sul concetto di lavoro prospettato da una certa

dottrina dapprima citata e indicare i dati essenziali di una possibile sua accettabile definizione.

Peraltro l'emergere di talune preoccupanti prospettive di tale questione, prima fra le quali la generale difficoltà di trovare e conservare un'occupazione, specie se di tipo tradizionale, suggerisce la riconferma nel loro positivo e ineludibile ruolo, nella gestione delle relazioni di lavoro, dei due principali attori sociali, lo Stato e le associazioni sindacali, dei quali qualcuno, avventatamente, ha ipotizzato una loro non lontana scomparsa<sup>27</sup>; una prospettiva, quest'ultima, già adombrata sul finire degli anni '60 da un noto sociologo d'oltralpe<sup>28</sup>, nella puntuale e dettagliata analisi dei sintomi, già allora evidenti, di una non passeggera crisi della società post-industriale che oggi, negli scenari della questione lavoro, sembrerebbe aggravarsi - a detta di molti - senza possibilità di consistente ripresa.

Personalmente ritengo che sia da tutti auspicabile di un *ritorno* sulla scena dei succitati attori sociali con una rinnovata e più incisiva e responsabile presenza (assolutamente non dettata da vuote ideologie e non caratterizzata in *contrapposti poteri*), attenta alla reale portata delle questioni sul tappeto e agli autentici interessi del mondo del lavoro.

In queste considerazioni, a mio sommo parere, sono da individuare gli aspetti più significativi dell'attualità di Lutero sulla tematica affrontata in questo scritto: pur ritenuto dalla generalità degli studiosi ancora legato al mondo medioevale, per aver confermato la validità nell'era moderna di alcuni basilari valori di quella cultura, primo tra i quali la dimensione religiosa del lavoro, che non deve poter prestarsi a divenire fattore di turbativa della vita sociale; e nell'aver intuito che il *libero arbitrio*, in quell'ambito, come l'attuale gravissima crisi dell'intero settore parrebbe darne palese attestazione), si rivela non perfettamente idoneo e fuorviante, insufficiente a definirlo nella sua ambiguità e di non provata validità, stante la realistica impossibilità di individuare efficaci alternative.

---

<sup>27</sup> Opportuna, a tal riguardo, la citazione di due significativi passi (n.22 e n.66) dell'Enciclica *Charitas in veritate* di Benedetto XVI; al riguardo cfr. L. Gallino, *op. cit.*, pagg. 9 segg..

<sup>28</sup> A. TOURAINE, *Il ritorno dell'attore sociale*, Edit. Riuniti, 1988.